A. M. PIZZAGALLI

Le origini della metempsicosi e gli inganni della memoria

La dottrina della metempsicosi, sebbene scientificamente indimostrabile, appartiene al gruppo di quelle dottrine, che l'animo umano accetta volentieri, e in cui si riposa per un atto di fede istintiva. La troviamo infatti tra i popoli barbari e tra quelli civili, nell'oriente e nell'antichità classica, nella storia antica e nel medio evo, e, anche ora, essa è uno dei capisaldi della teosofia; ma, se altrove essa fa un'apparizione sporadica, nell'India invece costituisce il cardine di ogni etica e informa la religione, anzi le religioni.

Persino una religione che, come il Buddhismo, nega l'esistenza di un'anima individuale, non ha potuto farne a meno, e del Buddha si ricordano numerose nascite in vite anteriori e in matrici diverse. L'importanza dunque di questa dottrina per le religioni indiane è fuori di discussione; non così la sua origine, sia che la si ricerchi storicamente, sia che la si studii psicologicamente. Infatti alcuni ritengono che essa sia rimasta ignota al Rig-Veda, così Weber, Régnaud, Oldenberg, Deussen, altri come il Lévi ritengono che parecchi passi del Rig-Veda vi accennino chiaramente. Certo nella letteratura vedica seriore, brâhmana e upanishad, essa ha una gran parte. Il Rig-Veda non rappresenta tutti gli aspetti della vita del suo tempo. Si può quindi ritenere che la dottrina della metempsicosi ignota agli Arii, invasori dell'India, ed estranea alla teosofia delle classi elevate, vivesse invece tra il popolo e avesse un'origine pre-ariana. Non per nulla essa si trova largamente diffusa tra le popolazioni semiselvagge dell'Africa e dell'Oceania.

Se ci chiediamo poi come questa dottrina abbia potuto formarsi, le risposte sono varie. Alcuni hanno pensato all'osserva-

zione della natura. Tutto ritorna quaggiù in un perenne ciclo, e perchè non dovremmo tornare pure noi? Il Benseler (1) cita due passi, uno della Prasna-Upanishad, l'altro della Brihad-âranyaka-up.

Il primo tradotto suona così:

Prasna-up. IV. 2. Come i raggi del sole, quando tramonta, sono raccolti nel suo disco luminoso, e come, quando appare di nuovo, si lanciano luminosi, così i nostri sensi, durante il sonno, si raccolgono nel nostro essere superiore, l'intelletto ecc.

Il secondo invece è così tradotto dal Belloni-Filippi (2). Brh. Âr. Up. IV. 3.

« Come il bruco, giunto all'estremità di una foglia, sale sopra un'altra e quivi si raccoglie, così appunto l'anima, lasciato andare il corpo, e scossa da sè l'ignoranza, va in un altro corpo e quivi si raccoglie ».

Altre osservazioni, che avrebbero potuto dare origine a questa credenza sarebbero, secondo il Benseler, quella dei serpenti, che cambiano la pelle, dell'acqua, che evapora e discende in pioggia, e così via. L'osservazione della natura e il parallelo tra il macrocosmo e il microcosmo sono del resto comuni allo spirito indiano.

L'osservazione della natura andava piuttosto estesa nel senso che l'uomo scopre ben presto molta affinità tra sè e gli animali, sia dal punto di vista fisico che da quello morale. I tratti di molti uomini ricordano quelli degli uccelli, faccie taglienti con nasi adunchi, dei cavalli faccie lunghe con denti prominenti, faccie bovine ecc. Le metafore prese dalla vita degli animali sono frequentissime nella lingua indiana, e la letteratura dell'India è la più ricca di favole animali e accanto all'epica fiorì nell'India rigogliosa l'epopea animale.

Un dotto svizzero invece Paolo Oltramare spiega la metempsicosi coll'animismo. L'animismo ammette che l'anima dopo la morte passi o in un neonato o in qualche animale. A questo concetto si uniscono altri, p. es. quello che l'anima del sacrificatore, mediante il sacrificio, salga al cielo e ne scenda; o quello che la vita scenda dal cielo sulla terra in forma d'acqua o di

---

(1) E De Benseler, *L'âme et le dogme de la transmigration dans les livres sacrés de l'Inde ancienne*, Paris, 1928.

(2) *Due Upanishad*, Carabba, 1912, pag. 92.

fuoco, e poi, attraverso le piante e gli animali, passi nell'uomo, e di nuovo dall'uomo, per mezzo della fiamma del rogo, passi agli elementi.

Questa dottrina vitalista sembra piuttosto concomitante a quella della metempsicosi che antecedente ad essa; è in certo qual modo una metempsicosi anch'essa, ma non presuppone il persistere della stessa anima nel variare delle forme.

Solo un dotto buddhologo inglese Rhys Davids ha dato un'altra possibile spiegazione, a torto, a quanto mi pare, criticata e respinta dal Benseler, il più recente studioso della trasmigrazione Indiana.

Il Rhys Davids (1) sostiene che l'origine della trasmigrazione debba trovarsi in un curioso inganno o scherzo della memoria, (a trick of memory), per il quale ci pare a volta che sensazioni, che sentiamo per la prima volta, siano già state sentite e provate altre volte da noi.

Il Benseler fa a questa teoria tre obiezioni:

1°. Nessun commentatore indiano vi accenna mai.

2°. Se questo fenomeno fosse stato il punto di partenza della credenza nella trasmigrazione, questa avrebbe avuto un altro sviluppo, e cioè si sarebbe avuta prima l'idea di rincarnazione e poi quella di trasmigrazione. Infatti tutte le volte che il fenomeno si presenta, esso è accompagnato da una percezione sensibile attuale, e mai dà l'impressione di un atto compiuto o di una cosa vista, quando noi eravamo diversi da quello che siamo, cioè cani, usignoli, ecc.

3° Il Buddha, che nega l'esistenza di un'anima personale, che si rincarna, avrebbe certamente confutato questa teoria, se essa fosse esistita.

La prima e la terza obiezione dicono semplicemente che questa spiegazione della metempsicosi da un errore della memoria non fu mai pensata nè dai commentatori indiani, nè dal Buddha, ma non hanno alcun valore per combattere l'opinione in sè. Essa può valere per noi anche se non fu pensata dai commentatori antichi.

La seconda obiezione è più sottile, ma a parer nostro non meno priva di forza.

---

(1) RHYS DAVIDS, *Buddhism*, London, 1910; pag. 100.

Noi vediamo una persona, crediamo di averla già vista, anche se la vediamo per la prima volta. Sentiamo una voce per la prima volta, crediamo di averta già sentita. Il Benseler osserva: nell'un caso e nell'altro chi vede e sente siamo sempre noi, cioè uomini; non mai noi, come altri da noi, cioè in forma di cani, di usignoli, ecc., dunque rincarnazione sì, metempsicosi, no. Ma Rhys Davids sostiene che l'inganno della memoria ha dato lo spunto alla metempsicosi, non già che esso sia la metempsicosi stessa. Per arrivare a questa, si è dovuto fare molto cammino.

Ma sulla natura stessa del fenomeno non pare che il Benseler abbia idee chiare. In nota commenta: « Il fenomeno è più complesso che non sembri credere il Rhys Davids. Si può infatti abbastanza facilmente con uno sforzo di volontà, che arresti ogni nuova percezione sensibile, prolungare per qualche secondo la sensazione del già visto, ma allora l'immagine interna, che si disegna, non coincide più con l'ambiente, colla realtà, come ognuno può verificare con un po' di allenamento ». Se anche così fosse e il fenomeno apparisse come volontario, il suo valore di spunto non ne sarebbe diminuito. Ma in realtà non si tratta di fenomeno volontario. Si tratta di quei fenomeni che la psicologia di un tempo chiamava di riproduzione e di reviviscenza, tra i quali si vedeva una differenza non già di natura, ma d'intensità, i secondi, cioè quelli di reviviscenza, essendo più forti dei primi (1).

Avvengono questi fenomeni in soggetti isterici. Il soggetto si ritrova esattamente nelle stesse condizioni organiche che in un periodo determinato della sua vita anteriore. Egli rivive realmente la sua vita passata, e vi si immerge al punto da non riconoscere più le persone e gli oggetti, che lo circondano, se questi oggetti e queste persone sono venute con lui in relazione in periodi posteriori a quelli, a cui lo riconduce lo stato dinamico del suo cervello. Si tratta di una allucinazione generale di tutto il passato, del periodo, in cui il cervello ha presentato questo stesso stato di attività.

Qualunque sia la spiegazione di questi stati di coscienza, essi possono benissimo aver suggerito e favorito l'idea di esistenze anteriori, sia ai soggetti stessi, se di essi hanno conser-

---

(1) P. Sollier, *Le Problème de la mémoire*, Paris, 1900, pag. 119.

vato il ricordo, sia ad altri che assistevano a questi stati di reviviscenza, che ad essi riuscivano misteriosi, e di questo non ha tenuto conto il Benseler.

Questa questione ci riporta a un'altra, quella della classe di persone, tra cui si è sviluppata la metempsicosi. Se stiamo alla documentazione storica, essa ci riporta alla classe degli asceti, degli yogin o fakiri, e nulla vieta di credere che essi abbiano rinsaldata colla loro esperienza le vaghe credenze popolari. Ora questi asceti e fakiri sono soggetti isterici per eccellenza e per natura e per esercizii ascetici, a cui si sottomettevano. Come dunque anche attualmente l'opera dei medium rinforza le credenze teosofiche, così nel passato l'esperienza degli asceti sarebbe venuta a conferma della teoria della metempsicosi. Perchè il punto essenziale nella metempsicosi non è tanto il trapasso dell'anima da un corpo in un altro, da un corpo di un uomo in un corpo di animale, quando il fatto di una pluralità di esistenze vissute da una stessa anima (samsâra). Infatti, senza questa pluralità di esistenze non sarebbe neppure sorta l'idea di indagare in quali corpi queste esistenze trapassino.

Se poi la dottrina della metempsicosi trae la sua origine, come crediamo, da questi inganni della memoria, il suo significato diviene straordinariamente profondo. Gli uomini primitivi colla loro corpulenta fantasia, come direbbe il Vico, hanno intuito una verità profonda e l'hanno espressa in forma mitica, com'era naturale, e questa verità è quella che il Bergson così enuncia nella sua opera «Matière e Mémoire»:

«La verità è che la memoria non consiste in un regresso dal presente al passato, ma al contrario in un progresso dal passato al presente. Noi ci mettiamo di colpo nel passato. Partiamo da uno stato virtuale, che a poco a poco, conduciamo attraverso una serie di stati diversi di coscienza, sino al punto, in cui essi si materializzano in una percezione attuale, ossia sin dove essi divengono uno stato presente e agente, ossia sino a quel piano estremo della nostra coscienza, dove si disegna il nostro corpo. In questo stato virtuale consiste il ricordo» (1).

Ora tra questo piano dell'azione, piano in cui il nostro corpo ha contratto il suo passato in abitudini motrici, e il piano

(1) H. Bergson, *Matière et Mémoire*, Paris, 1896; pag. 268.

della memoria pura, ove il nostro spirito conserva in tutti i suoi particolari il quadro della nostra vita passata, noi, dice il Bergson, « abbiamo creduto di distinguere mille e mille piani di coscienza diversi, mille ripetizioni integrali e per tanto diverse dalla totalità della nostra esperienza vissuta. Compiere un ricordo non significa affatto sovrapporre meccanicamente dei ricordi a questo ricordo, ma trasportarsi in un piano di coscienza più esteso, allontanarsi dall'azione nella direzione del sogno » (1).

Traduciamo questo linguaggio filosofico in quello fantasioso della metempsicosi; la totalità della nostra esperienza vissuta vi prende la forma di una successione di esistenze, ciascuna delle quali rappresenta appunto uno di quei piani di coscienza, che il Bergson crede di percepire; ma quello che più importa è che la dottrina della metempsicosi ci dà la direzione del movimento, non dal presente al passato, come erroneamente si crede, ma dal passato al presente come esso è in realtà.

Notevole è anche l'accenno che il Bergson fa al distacco dal presente e dall'azione per prendere la direzione del sogno. Per arrivare al ricordo di esistenze in vite anteriori bisogna che lo yogin si distacchi dal presente, si metta in attitudine meditativa, sviluppi le facoltà psichiche più alte. Solo chi è arrivato a queste può ricordarsi di ciò che è stato in altre vite. Anche questo punto è stato chiarito meravigliosamente dal Bergson. Il riconoscimento non avviene per nulla per risveglio meccanico di ricordi, assopitisi nel cervello; esso implica al contrario una tensione più o meno alta della coscienza, che va a cercare nella memoria pura i ricordi puri, per materializzarli progressivamente al contatto della percezione presente (2); e memoria pura e ricordi puri significano per il Bergson memoria e ricordi non legati alla percezione attuale.

L'ipotesi dunque di Rhys Davids lungi dall'essere errata e strana trova conferma nelle ricerche della psicologia contemporanea, e il riavvicinamento di essa alla teoria del Bergson dà alla metempsicosi tutto il suo valore di intuizione geniale del pensiero e della vita.

Vi è del resto un passo di uno scrittore moderno, che rende bene l'esperienza che, secondo noi, è alla radice della metempsicosi. Enrico F. Amiel nel suo *Journal Intime* così si esprime:

---

(1) H. Bergson, Op. cit. pag. 270.
(2) Bergson, *Matière et Mémoire*, pag. 266.

« La mia personalità ha il minimo possibile di individualità. Io sono rispetto alla maggior parte degli uomini quello che il cerchio è alle figure rettilinee. Ovunque io sono in casa mia, perchè io non ho un « io particolare e nominale ». E altrove:

« Quando penso alle intuizioni di ogni specie, che ho avuto dal tempo della mia adoloscenza, mi sembra di aver vissuto dozzine e quasi centinaia di vite. Ogni idealità che abbia un carattere prende forma idealmente in me, o piuttosto mi forma momentaneamente secondo la sua immagine, e a me non resta che vedermi vivere in questo momento in questa nuova foggia di esistere della natura umana. Così io sono stato matematico, musicista, erudito, monaco, fanciullo, madre, ecc. In questi stati di simpatia universale io sono stato animale o pianta, anzi quell'animale o quell'albero determinato. Ora questa facoltà di metamorfosi ascendente e discendente, di esplicazione e di implicazione, ha spesso meravigliato i miei amici, anche i più sottili... Essa è dovuta alla grandissima facilità di oggettivazione impersonale, che produce a sua volta quella difficoltà a individualizzarmi, che io provo, ad esser un uomo particolare col suo successo e la sua « etichetta ». Rientrare nella mia pelle mi è sempre parso strano, arbitrario e convenzionale » (1).

Non è improbabile ammettere che uomini di questo tipo esistessero anche nell' India antica, tanto più che presso di essi il sentimento panteistico, che appare vivissimo in Amiel, era assai diffuso e comune. Il Deussen, com'è noto, considerava la metempsicosi un bellissimo mito, che aveva la sua radice nel bisogno di giustizia innato nel cuore dell'uomo. Solo il mito della metempsicosi può spiegare perchè il malvagio trionfi e il giusto soffra quaggiù (2). Da un altro punto di vista parte per giudicare la metamorfosi un altro filosofo moderno G. Simmel (3). Egli vede nella metempsicosi il naturale compimento della immortalità dell' anima. « La metempsicosi trasporta, è vero, la morte nell'esistenza illimitata dell'anima, ma ne fa il limite dopo il quale ricominciano ogni volta nuove serie di contenuti, dopo il quale cioè ricomincia un altro « io ». Pare cioè che l'immortalità trovi nella trasmigrazione un compimento, che le

(1) NORSA A. H. F. AMIEL. *Nuova Italia*, 1931, pag. 188.
(2) P. DEUSSEN, *Die Philosophie der Upanishaden* Leipzig, 1907 pag. 282.
(3) G. SIMMEL, *Mélanges de Philosophie Relativiste*, Paris, 1912, pag. 176.

è, per così dire, imposto dal suo stesso concetto, perchè l'immortalità vuole in definitiva la preesistenza ».

In questo caso un grande concetto metafisico starebbe alle origini della metempsicosi. Nè possiamo dire che questo concetto sia sfuggito agli Indiani. La strofa 20ª del canto 2° della Bhagavadgîtâ, parlando dello spirito, dice infatti: « Egli non nasce nè muore mai, e non avendo mai cominciato ad esistere, non sarà mai di nuovo; increato, eterno nel futuro e nel passato, questo antichissimo non viene ucciso, quando è ucciso il corpo » dove bisogna fare attenzione a « quell'eterno nel futuro e nel passato », che appunto rende il concetto espresso dal Simmel.

Per i teosofi, invece, com'è noto, la rincarnazione si ricollega alle leggi dell'evoluzione e dell'eredità. « La rincarnazione, cioè che la vita, mediante successive incarnazioni, sviluppi capacità di pensiero e di sentimento più complete e più nobili; e l'evoluzione, vale a dire che le forme si perfezionino, divenendo sempre più complesse di struttura, sono per così dire la mano destra e la mano sinistra della Potenza, che costruisce il mondo. Alla luce di una sola di queste verità l'enigma di questo universo non è risolto che per metà. Se si considerano invece inseparabili, l'una complementare dell'altra, si ha allora un concetto suscettibile di svilupparsi di pari passo con l'evoluzione dell'individuo (1) ». Ed anche gli Indiani riconnettono la trasmigrazione alle leggi del Karma, o azione.

In tutti i casi dunque questa dottrina appare intimamente collegata con grandi concezioni metafisiche nell'India e fuori di essa, nè la sua importanza è sfuggita ai filosofi moderni.

Lo storicismo della seconda metà dell'Ottocento, naturale e salutare reazione ai sogni e alle fantasie pur nobilissime di pensatori e di poeti, ha fatto perdere un poco di vista la grandiosità e attualità del pensiero indiano, e vi è ora la tendenza, e il Benseler ne dà la prova, a scegliere tra le varie spiegazioni delle dottrine indiane, quelle che appaiono le più grette e le più meschine e a chiudere invece gli occhi davanti a quelle altre, che rivelano invece tutta la luce dei pensatori dell'India. Certo le origini della metempsicosi sono oscure, il fatto è complesso, bisogna tener conto di tutti gli elementi, che possano concorrere a spiegarlo, anche se cercati nella mentalità dei primitivi; ma tra questi elementi devono avere il primo posto quelli che rivelano il geniale spirito di osservazione esterna e interna e il genio speculativo degli Indi.

---

(1) JINARAJADÀSA, *El. di Teosofia*, Milano, 1924, pag. 76.

RIVISTA DI FILOSOFIA

ANNO XXV - 1934

MILANO
VIA CIRO MENOTTI, 20
1934

RIVISTA DI FILOSOFIA

ANNO XXV - 1934

MILANO
VIA CIRO MENOTTI, 20
1934